

Palestina: Cos'è la “Zona di tiro 918” ...

labottegadelbarbieri.org/palestina-cose-la-zona-di-tiro-918/

alexik

6 Ottobre 2023

... e come Israele la usa per accaparrarsi altra terra palestinese.

di **Mustafa Fetouri** (*)



Le zone di tiro israeliane sono solitamente aree militari chiuse, riservate esclusivamente a scopi di addestramento militare. Sono sparse in tutta la Cisgiordania occupata e comprendono molti piccoli e sparsi villaggi palestinesi di comunità per lo più beduine. L'idea di creare delle “zone di tiro” fu di Ariel Sharon quando era ministro dell'Agricoltura nel 1979.

Nonostante le avesse designate come zone di tiro, Sharon, essenzialmente un militare, aveva in mente un altro scopo devastante.

In un documento recentemente declassificato (in ebraico), Sharon dichiarava, durante un incontro segreto con la Divisione Insediamenti dell'Organizzazione Sionista Mondiale, di volere che tali zone “*fornissero un'opportunità per gli insediamenti ebraici nell'area*”. Spiegava la sua intenzione di creare le zone dicendo che “*le zone di tiro sono state create per uno scopo: essere riserve di terra per gli insediamenti*”.

In altre parole, per aiutare i coloni ad accaparrarsi altra terra palestinese.

Le zone di tiro non sono la stessa cosa delle “aree militari chiuse” annunciate regolarmente dall'esercito israeliano. Le aree militari chiuse sono solitamente temporanee, di estensione limitata e destinate a un determinato scopo.

Di solito, la loro designazione come aree chiuse viene revocata una volta raggiunto lo scopo alla base della creazione.

Ad esempio, quando l'esercito e le forze di sicurezza israeliane assediano una qualsiasi città, paese o villaggio palestinese alla ricerca di combattenti della resistenza o per uccidere o arrestare un individuo, designano tale area come “area militare chiusa”. Una volta raggiunto lo scopo, la designazione viene revocata.

Le zone di tiro, invece, tendono ad essere permanenti o a rimanere tali più a lungo.

Tutti i civili – e sono migliaia – che vivono in queste zone o nelle loro vicinanze diventano meno sicuri e rischiano l'espulsione e la demolizione delle loro abitazioni.

Israele di solito giustifica queste misure con la definizione di “costruzione senza permesso” o perché l’edificio si trova in una “zona militare”, ma di solito evita di usare l’etichetta “zona di tiro”.

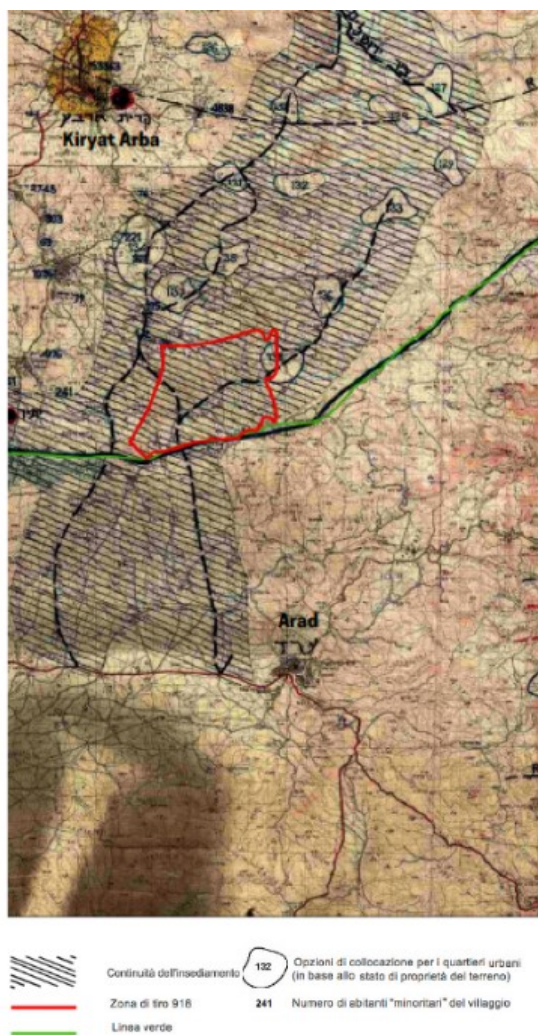


fig. 1 Questa mappa ufficiale dell'Israel Mapping Center del 1977 mostra che, anche prima della dichiarazione della zona di tiro, quest'area era destinata a futuri insediamenti ebraici.

La Zona di tiro 918, dichiarata negli anni '80, è un buon esempio. Essa comprende un'ampia porzione di territorio nella regione a Sud di Hebron, che circonda in particolare l'area di Masafer Yatta. Migliaia di beduini palestinesi che vivono nell'area rischiano l'espulsione. Il loro caso si è arenato nei tribunali negli ultimi 40 anni. Quando ha raggiunto l'Alta Corte dell'occupazione israeliana, nel maggio 2022, il tribunale ha semplicemente respinto tutte le petizioni dei residenti, confermando l'iniziale espulsione di migliaia di loro. Nella motivazione della sentenza, il tribunale ha affermato che quei palestinesi non vivevano nell'area prima che fosse designata come zona di tiro. Tuttavia, le fonti storiche israeliane dimostrano che i palestinesi si trovavano lì almeno dalla fine del XIX secolo, molto prima dell'esistenza di Israele. Secondo il diritto internazionale, le zone di tiro sono illegali in quanto si trovano in terra occupata. Secondo il rapporto 2022 delle Nazioni Unite, le zone di tiro occupano il 18% del territorio

della Cisgiordania, che corrisponde all'incirca, come estensione, all'area totale sotto il controllo dell'Autorità Palestinese in base agli accordi di Oslo (circa il 17,7% dell'area della Cisgiordania dovrebbe essere controllata dall'AP) quando, in realtà, l'AP gode solo di un'autorità limitata e occasionale su quest'area ed è sempre soggetta alle incursioni delle forze israeliane.

Inoltre, come previsto dagli accordi di Oslo, circa il 30% dell'area C della Cisgiordania è stato designato come zona di tiro. L'area C è completamente controllata da Israele e dovrebbe essere trasferita al pieno controllo dell'AP dopo i negoziati sullo status finale, che finora non hanno mai avuto luogo. L'area C rappresenta circa il 60% dell'intera Cisgiordania occupata.

Lo stesso rapporto delle Nazioni Unite stima che quasi 5.000 civili palestinesi in 38 comunità sono sparsi all'interno di queste zone di tiro. Il rapporto afferma che solo il 20% delle zone di tiro designate viene utilizzato attivamente per scopi di addestramento militare, mentre il resto è per lo più inattivo. Intorno a queste aree, i coloni, sotto la protezione dell'esercito israeliano, di solito erigono i loro avamposti coloniali su terreni palestinesi e successivamente li espandono in veri e propri insediamenti.

Le zone di tiro sono chiuse al pubblico e l'esercito israeliano le utilizza ogni volta che vuole senza alcun preavviso, mettendo così in pericolo la vita della popolazione civile che vive all'interno o nei dintorni di queste aree, portando infine al loro obbligato trasloco. Esse rappresentano gravi pericoli, tra cui: sfollamento, danni alle proprietà, rischi per la sicurezza e restrizioni di accesso.

Lo scorso marzo, Cassandra Dixon, un'attivista pacifista di 64 anni del Wisconsin, negli Stati Uniti, si è unita ad altri manifestanti nel tentativo di impedire l'espulsione dei residenti del villaggio di Tuba. Tuba è uno dei 15 villaggi che compongono Masafer Yatta. Nonostante la sua età e nonostante che stesse protestando pacificamente, è stata aggredita da un colono che l'ha colpita sulla testa con quello che lei ha descritto come un "grosso bastone", causandole una frattura al cranio e un'emorragia nel "cervello", come ha detto lei.

Essendo cittadina statunitense, è riuscita ad andare in tribunale con l'aiuto del Dipartimento di Stato americano. Grazie alle pressioni esercitate da un senatore statunitense, le autorità israeliane hanno arrestato il colono e il caso è stato portato in tribunale.



La signora Dixon, in un messaggio di posta elettronica, mi ha scritto: “*Il tribunale ha fissato un'altra udienza per il 2 novembre*”.

In una precedente seduta, il 6 settembre, ha detto che l'intero procedimento si è svolto “*in ebraico*”, senza interprete. Lei non capisce quella lingua.

Come se non bastasse, il giudice che presiedeva il processo ha ordinato all'avvocato per i diritti umani che l'accompagnava di uscire dall'aula, lasciandola sola.

Il colono aggressore, di nome Dovid Weinstock, è stato rilasciato e messo agli arresti domiciliari, in attesa della sentenza del tribunale.

La signora Dixon mi ha detto che è decisa a tornare durante la raccolta delle olive del prossimo anno per contribuire a evitare che il villaggio venga “sequestrato” da Israele.

Nel frattempo, mentre è in Wisconsin, insieme a un gruppo di abitanti del luogo, sta sponsorizzando la posa di nuovi alberi di ulivo per “sostituire” quelli distrutti dai coloni.

La signora Dixon è riuscita ad arrivare in tribunale perché cittadina statunitense.

Immaginate come vadano le cose per i palestinesi, che Israele non riconosce come cittadini del proprio Stato o di altri Stati, compresa la Palestina, e come le loro sofferenze siano semplicemente ignorate da Israele e dalla sua magistratura.

(*) Originale in inglese da Middle East Monitor.

Traduzione italiana tratta da Assopace Palestina.

Masafer Yatta, comunità sotto tiro

di Giulia Ceccutti



Veduta della "Firing Zone 918". (Foto Operazione Colomba)

Zona collinare a sud di Hebron, in Cisgiordania, Masafer Yatta si trova nella cosiddetta Zona C, sotto controllo civile e militare israeliano. Al suo interno vi è una piccola area di 3 mila ettari, altamente militarizzata, che include dodici villaggi. Si tratta della Zona di tiro 918.

È stata istituita all'inizio degli anni Ottanta dallo Stato d'Israele come zona militare chiusa, ed è circondata da alcuni avamposti. Viene chiamata Firing Zone 918, Zona di tiro 918.

Il 2 gennaio scorso l'Ufficio distrettuale di coordinamento e collegamento israeliano (Israeli District Coordination and Liaison Office – Dco) ha annunciato che gli abitanti palestinesi della Firing Zone 918 – circa 1.300 persone, di cui 500 bambini – riceveranno un avviso di sfratto.

L'annuncio era stato preceduto, nel maggio 2022, da una sentenza della Corte Suprema che riconosce allo Stato d'Israele il potere di designare quell'area come poligono per esercitazioni militari e considera gli abitanti della zona non «residenti permanenti» nell'area prima che fosse dichiarata zona di tiro.

In seguito alla sentenza, l'esercito ha ora l'autorità legale per espellere gli abitanti della Firing Zone 918 e demolire otto dei dodici villaggi che la compongono. Secondo la legge, infatti, l'esercito può evacuare le persone da una zona di tiro, o limitare i loro movimenti, a meno che non siano residenti permanenti.

Da maggio a oggi, è aumentata dunque la tensione e la pressione. L'esercito ha già iniziato a eseguire alcune demolizioni e sgomberi di strutture, a confiscare veicoli, erigere posti di blocco, censire la popolazione.

Una vicenda complessa

La vicenda ha alle spalle una lunga storia. All'inizio degli anni Ottanta, al momento della creazione della Firing Zone

918 – su proposta dell'allora ministro dell'Agricoltura Ariel Sharon – l'esercito sostenne che gli abitanti dei villaggi coinvolti, in maggioranza pastori e agricoltori, non avevano residenza permanente nell'area, perché conducevano uno stile di vita nomade, spostandosi tra le colline con il bestiame e stabilendosi nei villaggi solo stagionalmente. Molte delle abitazioni della regione sono tuttora all'interno di grotte naturali.

Dopo l'istituzione della zona militare, per anni le comunità continuarono a lavorare la terra e a pascolare le greggi senza interferenze di rilievo. A novembre 1999 tuttavia oltre 700 residenti vennero espulsi con la motivazione ufficiale di "residenza illegale in una zona di tiro".

Una lunga battaglia legale

In seguito all'espulsione, nel 2000 una parte delle famiglie portò la questione in tribunale, dando inizio a una battaglia legale durata più di due decenni. Le famiglie sostenevano che la documentazione storica attesta generazioni di insediamenti palestinesi in questi villaggi da molto prima del 1967, inizialmente all'interno di grotte e nel corso degli anni anche al di fuori di esse. Tra le fonti di documentazione, anche uno studio del Ministero della Difesa (Yaakov Havakkuk, *Life in the Caves of Mount*

Hebron, 1985).

Dichiaravano inoltre che una piccola parte degli abitanti dei villaggi coltivava effettivamente la propria terra per sei mesi e poi trascorrevano il resto dell'anno fuori dall'area, ma che tale coltivazione per sei mesi veniva deliberatamente ignorata. In risposta, l'esercito presentò, tra le altre cose, fotografie aeree della regione scattate negli anni Ottanta che non sembravano mostrare una presenza permanente.

L'attenzione degli attivisti

Per tutto il periodo dell'iter legale fino a oggi, gli abitanti dei villaggi hanno rifiutato i tentativi di compromesso loro proposti (tra questi, nel 2020, il permesso di vivere nei dodici villaggi per due mesi all'anno, previo coordinamento con l'esercito, o durante le sospensioni delle esercitazioni, nei fine settimana e nelle festività ebraiche). Hanno continuato a vivere nelle loro case con la costante minaccia di demolizione ed esproprio, costruendo abitazioni e infrastrutture – come impianti elettrici e idrici – senza permessi.

Dai primi anni 2000 l'area è oggetto di attenzione da parte di vari gruppi e realtà per la difesa dei diritti umani. Ne abbiamo interpellate alcune per capire quale sia, oggi, la situazione.

Il supporto di Medici senza frontiere

Da Gerusalemme David Cantero Pérez, capomissione di Medici senza frontiere (Msf), dice: «Abbiamo iniziato a lavorare a Masafer Yatta, collaborando con il ministero della Sanità palestinese, perché con lo scoppio dell'emergenza sanitaria da Covid-19 e la diminuzione di fondi a disposizione per molte realtà era necessario

colmare un vuoto che si era creato».

Msf è presente a Masafar Yatta da un paio d'anni, ma nella zona di Hebron è operativo dagli anni Novanta: con tre cliniche mobili, i suoi operatori forniscono cure mediche di base, in particolare a bambini, donne e pazienti con malattie croniche, e garantiscono servizi sulla salute sessuale e riproduttiva.

«Grande focus è dato al supporto per la salute mentale», afferma Cantero Pérez. «In particolare, nella Firing Zone 918, vediamo le persone – adulti e bambini – vivere costantemente sotto pressione, nella paura. Molti hanno ansia e depressione. Da maggio 2022 a oggi, sono cresciuti in modo significativo il numero di demolizioni di case, le limitazioni di movimento, la presenza di nuovi check point. Per le persone la vita sta diventando impossibile. Assistiamo a restrizioni che producono crescenti difficoltà di accesso ai servizi di base, comprese le cure mediche. E questo è inaccettabile».



Clinica mobile di Medici Senza Frontiere nel villaggio di Jinba nella zona di Masafer Yatta. (Foto Claire Robbins/MSF)



Clinica mobile di Medici Senza Frontiere nel villaggio di Jinba nella zona di Masafer Yatta. (Foto Claire Robbins/MSF)



Nella zona di Masafer Yatta, in Cisgiordania, dove fino a 1200 palestinesi rischiano di essere sfrattati. (Foto Claire Robbins/MSF)

Un appello alla comunità internazionale

Il 20 gennaio, l'organizzazione ha emesso un comunicato in cui chiede vengano prese le misure necessarie per assicurare il rispetto dei diritti umani. «Con questo appello, ci rivolgiamo non solo al governo israeliano, ma a tutta la comunità internazionale, affinché protegga la popolazione di Masafar Yatta», sottolinea Cantero Pérez al termine della telefonata.

La vita quotidiana sempre più difficile

Il progressivo peggioramento delle condizioni di vita degli abitanti palestinesi di queste zone viene confermato anche da Dror Sadot, portavoce di B'Tselem, organizzazione israeliana che si batte per il rispetto dei diritti umani nei Territori occupati.

Raggiunta al telefono, afferma: «Quello che noi osserviamo è un continuo deteriorarsi della situazione. Ogni settimana succede qualcosa. Da maggio sono aumentate le demolizioni, le difficoltà di passaggio ai check-point, la presenza di posti di blocco temporanei, le domande ai residenti (compresi insegnanti e bambini) da parte dei soldati, l'isolamento delle comunità. La strategia perseguita ci pare essere quella di rendere la vita delle persone intollerabile, fino a spingerle ad andarsene».

La richiesta alla Corte penale internazionale

Dror aggiunge che il 23 novembre, nel villaggio di Khirbet a-Safai al-Foqa, all'interno della Firing Zone 918, è stata demolita una scuola primaria. La demolizione era stata autorizzata dalla Corte Suprema.

Un mese prima, a ottobre 2022, B'Tselem aveva scritto al procuratore della Corte penale internazionale dell'Aia,

chiedendo il suo intervento. «Alla lettera abbiamo allegato una lista di tutti gli episodi, verificatisi da maggio a ottobre 2022, che violavano i diritti umani», puntualizza Dror. «Ciò che denunciavamo è il fatto che, con la sentenza di maggio della Corte Suprema, quest'ultima sta permettendo, in sostanza, un crimine di guerra».

Anche B'Tselem si sta adoperando per far conoscere la situazione. Stila rapporti, diffonde notizie puntuali, porta in visita diplomatici nella zona.

Stanchezza, fatica, paura

Attiva nella zona è anche l'italiana **Operazione Colomba**, corpo nonviolento di pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII.

Al telefono da At-Twani – villaggio nelle colline a sud di Hebron fuori dalla Firing Zone 918, nel quale l'associazione è presente da diversi anni – i suoi tre giovani volontari italiani raccontano: «La situazione in tutta la regione di Masafer Yatta ci pare in queste ultime settimane molto più faticosa per la popolazione. Gli abitanti sono stanchi e spaventati. Hanno perso molte terre, riescono a portare i loro animali al pascolo ormai perlopiù solo attorno alle case perché hanno paura delle violenze da parte dei coloni estremisti e di non essere protetti dall'esercito. In questo periodo sta anche piovendo molto, perciò i pastori escono poco».

La presenza degli avamposti

Spiegano che dall'inizio della pandemia da Covid-19, nel 2020, sul confine della Firing Zone 918 sono sorti alcuni avamposti (in parte divenuti ora vere e proprie case in muratura) abitati da coloni dagli atteggiamenti estremisti. Ciò ha comportato, per i palestinesi, maggiori difficoltà di

accesso alle terre di pascolo e atti vandalici che hanno danneggiato più volte le coltivazioni.

Chiediamo qual è stata la reazione delle comunità alle ultime disposizioni del governo. «La sentenza di maggio è stata per tutti una doccia fredda», rispondono. «Era un processo che andava avanti da più di vent'anni, ma ogni anno i giudici posticipavano la decisione finale. Ci si aspettava che sarebbe andata così anche a maggio: i palestinesi ipotizzavano piuttosto un'ulteriore militarizzazione dell'area».

L'isolamento

Aggiungono poi che vi sono due check point fissi all'ingresso di due villaggi della Firing Zone 918: Jinba e Halawe. L'esercito limita fortemente la libertà di movimento degli abitanti. Esercitando pieno potere, può arrestare chiunque non sia residente all'interno della zona. «Questo naturalmente riduce molto anche la libertà di azione da parte degli attivisti palestinesi, israeliani e internazionali. È sempre più difficile avere accesso alla Firing Zone per chi non sia residente. Le macchine vengono sequestrate all'ingresso».

Precisano infine che in questi giorni l'attenzione è rivolta in particolare a Khallet Athaba, villaggio che si trova proprio all'inizio della Firing Zone. Tutte le sue strutture hanno infatti ricevuto ordini di demolizione («settimana scorsa è arrivato l'ordine anche per gli alberi di olivo»): si teme quindi che, essendo il villaggio più esposto, sarà il primo a essere sgombrato.

Esserci e testimoniare: le donne di Machsom Watch

A condividere una presenza a Masafer Yatta è anche un

piccolo gruppo di donne israeliane, tutte di una certa età: le attiviste di **Machsom Watch**.

Michal Tsadik, 76 anni, abita in un piccolo sobborgo di Beer Sheva, a solo mezz'ora di macchina. «È incredibile, la vita tra quelle colline è così diversa da qui, la sofferenza di quelle persone... Sembra un altro pianeta, a solo mezz'ora di distanza», racconta al telefono da casa sua. Le volontarie di Machsom Watch documentano con video e foto quanto succede, portano aiuti alle famiglie (perlopiù vestiti e giochi per i bambini). «Il nostro solo esserci – continua Michal – è importante». «Per mostrare ai palestinesi che c'è una parte degli israeliani che soffre a causa di questa situazione, e che se ne vergogna. Per i soldati, perché il solo fatto di esserci rappresenta un condizionamento, a volte un deterrente. Infine per la società israeliana: purtroppo alla maggior parte delle persone non interessa nulla di quello che sta accadendo, ma noi continuiamo a denunciarlo. Vi è, tra l'altro, una grande contraddizione: se quell'area viene definita non sicura per chi vi abita, a causa delle esercitazioni militari, perché si continua ad allargare gli insediamenti? È vergognoso».

L'occupazione danneggia tutti

Michal, sorridendo con un po' di amarezza, racconta che diversi conoscenti le chiedono come mai, piuttosto, non si dedichi solo a badare ai nipotini o cucinare dolci. «Non ho nessuna intenzione di farlo... I coloni ci chiamano addirittura "traditrici": dicono che siamo contro il nostro Paese. Per noi invece è esattamente il contrario. Amiamo Israele, perciò affermiamo che la violenza e l'occupazione danneggiano tutti, anche noi. Anche lo Stato occupante

ne trarrà danno. So benissimo che non potrò, da sola e con le altre del gruppo, porre fine all'occupazione, né portare alla pace. Ma quando mi guardo allo specchio, voglio vedere un essere umano».